

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il candidato Segni

GIANFRANCO PASQUINO

La forza della Democrazia cristiana sta nel suo essere partito contenitore, di candidati di origine e collocazione diversa, e partito distributore di risorse pubbliche. Quanti più candidati rappresentativi di quante più tendenze la Dc riesce a presentare, tanto migliore sarà il suo risultato elettorale. Quante più risorse la Dc riesce a distribuire tanto più elevata sarà la percentuale dei suoi voti. I conflitti sulle candidature possono essere risolti facilmente, accomodando tutti i pretendenti nelle liste e lasciandoli «correre» con le loro gambe. I conflitti sulle risorse possono essere affrontati, spesso risolti, talvolta rinvii, con il metodo classico della mediazione. Il candidato Segni e i suoi amici possono essere accomodati nelle liste democristiane e creare voti aggiuntivi per la Dc, a maggior ragione grazie alla preferenza unica. Però il conflitto che essi portano non tanto nel corpo del partito quanto nella strategia, formulata e ribadita da Forlani, dell'accordo spartitorio di cariche di governo con il Craxi socialista, non può essere risolto con la graziosa concessione di risorse. Non è, infatti, un conflitto su quantità che possono essere diversamente distribuite. È un conflitto su regole, su principi, forse su valori. Così si spiega la tensione reale nei rapporti politici fra Forlani e Segni, giunta fino ad ipotizzare da un lato l'espulsione di Segni, dall'altro, il suo abbandono del partito democristiano.

L'espulsione è un atto estremo che il segretario vorrà comunque rinviare al dopo elezioni. Adesso, non può permettersi di perdere Segni e soprattutto i suoi voti. Quando lo schieramento dei parlamentari referendum dovrà probabilmente decidere se votare oppure no la fiducia ad un governo Craxi che sicuramente non includerà nel suo programma nessuna riforma elettorale, il caso belli sarà chiaro e il rischio di restare senza maggioranza parlamentare sarà palpabilissimo. Cosicché, la giustificazione dell'espulsione sarà più comprensibile. La fuoriuscita di Segni dalla Dc appare al momento improbabile.

Giustamente il deputato di Sassari vuole evitare la costruzione di un altro partitino, per quanto relativamente consistente (comunque meno del dieci per cento). Quell'area politica di democristiani riformatori istituzionali per di più sembra già coperta almeno in parte da Leoluca Orlando. Il moderato Segni può puntare ad indebolire la Dc. Ma da questo indebolimento non conseguirebbe necessariamente un rafforzamento delle prospettive riformatrici in un Parlamento ulteriormente frammentato. Anzi, potrebbero conseguire un paradossale rafforzamento del potenziale di interdizione e di coalizione dei socialisti e un indebitamento pre-socialista dei democristiani che contano. Sia come sia al momento Segni ha scelto di continuare la sua battaglia dentro la Dc e quindi di sparare sul quartier generale. L'obiettivo dichiarato è la candidatura alla carica di segretario del partito. È un obiettivo ambizioso. D'altronde, se esistono contraddizioni all'interno della Democrazia cristiana, contraddizioni istituzionali e politiche, esse sono destinate a scoppiare nel periodo che va dalle elezioni politiche di aprile al referendum elettorale della primavera del 1993.

La Democrazia cristiana non potrà abbandonare del tutto le proprie proposte di riforma elettorale e di creazione del governo del cancelliere. Inoltre, non potrà accedere completamente alle richieste socialiste per un governo di legislatura affidato a Craxi in assenza di qualsiasi intervento sulle istituzioni oppure, peggio, con un rafforzamento surrettizio della carica di presidente del Consiglio e con l'introduzione di un referendum propositivo magari anche per la proposta costituzionale non approvata. Un'eventuale genuinazione democristiana consentirebbe a Segni di fare stagliare alto il suo profilo di democristiano davvero interessato alle sorti del suo partito, con il conseguente richiamo all'orgoglio dei dc, e di riformatore istituzionale, davvero interessato a ristabilire una corrispondenza effettiva fra consenso elettorale e potere politico e fra voto degli elettori e formazione del governo. L'usura delle istituzioni e il tempo sembrano lavorare a favore di Segni, anche se il ventre molle della Dc è risultato in più di un'occasione refrattario al movimento e in grado di incassare tutte le sfide. A meno che non siano gli stessi elettori a conferire una brusca, e benvenuta, accelerazione alla dinamica del sistema.

L'ultima sortita di Cossiga commentata da due partigiani: uno di sinistra e un cattolico

«Eravamo rossi e bianchi in una sola Resistenza»



ROMA. «Noi cattolici comunisti non prendevamo certo ordini dallo straniero», Antonio Tatò, per tanti anni il principale collaboratore di Enrico Berlinguer, è secco e netto, mentre ricorda gli anni della Resistenza qui a Roma. Il movimento dei cattolici comunisti, nella capitale, fu in prima fila nella lotta per cacciare i nazisti. «Un nostro compagno, Domenico La Monaca, morì a Ponte Mammolo, in uno scontro a fuoco con i tedeschi. Un altro, Romualdo Chiesa, fu trucidato dalla Gestapo alle Fosse Ardeatine», ricorda Tatò, che ieri è stato anche un bersaglio privilegiato delle esternazioni di Cossiga. Il presidente della Repubblica lo ha, niente di meno, accusato di provocazione contro le più alte cariche dello Stato, dopo che l'agenzia di informazioni parlamentari che lui dirige, la *Dira*, ha riportato un commento di Spadolini sull'abbandono, da parte di Cossiga, dell'idea di una commissione di storici su Togliatti, il capo dello Stato, al solito bellicoso, ha avvertito il Pds che, se non si «dissocia» da Tatò, si apre un «panorama nero».

«Allora, Tatò: prima di parlare della Resistenza, è il caso di parlare di questa sortita di Cossiga. Cosa risponde?»
Non ho niente da dire, se non che l'agenzia *Dira*, da me diretta, ha pubblicato le due precisazioni di Spadolini e a quelle si attiene.

E la provocazione nei confronti delle alte cariche dello Stato?

Non ho niente da dire, se non che l'agenzia *Dira*, da me diretta, ha pubblicato le due precisazioni di Spadolini e a quelle si attiene.

E la provocazione nei confronti delle alte cariche dello Stato?

Non ho niente da dire, se non che l'agenzia *Dira*, da me diretta, ha pubblicato le due precisazioni di Spadolini e a quelle si attiene.

ANTONIO TATÒ: «Fare il gap fu la prima scuola politica»

Non c'erano rivalità tra noi patrioti

STEFANO DI MICHELE

Ho un grado di tali rapporti di correttezza, di amicizia e di rispetto con molte alte cariche dello Stato, che non mi sarei mai azzardato a fare, contro nessuna di esse, un'azione provocatoria.

E la minaccia al Pds? La prospettiva di un «panorama nero»?

Il Pds non c'è entrato per nulla e non ha ragione di entrarci. Quindi non ha bisogno di dissociarsi. Per quanto riguarda il «panorama nero» è una minaccia che non mi sarei mai aspettato da un presidente della Repubblica democratica qual è la nostra.

Parliamo ora della Resistenza: fu davvero, come oggi viene definita tante volte, una guerra civile?

Beh, certo, in alcune zone e in certe circostanze assunse aspetti di guerra civile. Quando si sparava ai fascisti della Decima Mas, quelli di Salò, erano certo degli italia-

ni che sparavano ad altri italiani. Ma c'è una differenza fondamentale: quelli stavano con la repubblica sociale e con i nazisti, noi con gli inglesi, gli americani e i sovietici; anche l'armata rossa stava difendendo e liberando l'Europa dal nazismo.

Quali erano i compiti di voi che facevate la Resistenza nella capitale?

Soprattutto atti di sabotaggio contro le truppe di occupazione tedesca. Bombe, chiodi a tre punte contro le colonne militari tedesche, deviazioni dal loro percorso e assalti ai camion. E comizi volentieri nelle piazze principali dei quartieri e nei cortili dei fabbricati delle case popolari nelle borgate.

E il clima com'era? Com'erano i rapporti con le altre forze antifasciste, con i partigiani bianchi?

Tutto era vissuto in maniera fortemente unitaria, al di là di



Eravamo clandestini, e facilmente la prudenza diventava diffidenza. E a qualcuno potevano saltare i nervi.

Secondo te, perché ora si riparla così tanto di quella stagione, di quel fat? E quasi sempre per metterli sotto processo...

Tutto viene messo di nuovo in campo, in una forma per me criticabile, da parte del presidente della Repubblica. Vede, io credo che sia giusto dire che bisogna costruire una nuova Repubblica, un nuovo sistema di rapporti politici e sociali tra istituzioni e cittadini, ma non devono essere abbattuti i pilastri su cui è sorta la prima. E tra i pilastri della Repubblica c'è l'antifascismo, e quindi la resistenza al nazismo e al fascismo. Non si può fare *tabula rasa* o peggio ancora far diventare disvalori i valori fondanti della nostra democrazia.

Cossiga azzarda ogni tanto il paragone tra chi fece la Resistenza contro i nazisti e l'attivismo di Gladio nel dopoguerra. Tu cosa ne dici?

È come mettere a paragone una forza nata spontanea dal popolo e una struttura costruita dai servizi. Su questa storia di Gladio, sui patto di Gladio, io non voglio discutere. Io non voglio discutere che fece parte dell'organizzazione, ma sto con l'analisi e le conclusioni di Libero Galanteri. E poi, Gladio mi appare proprio il frutto di una concezione distorta ed ideologica della cosiddetta difesa della patria e dell'Occidente.

ERMANN GORRIERI: «Qualche contrasto ma nell'unità»

Si combatteva fianco a fianco contro i nazisti

LETIZIA PAOLOZZI

quello straniero rappresentava anche una ideologia e un sistema di governo dittatoriale, sia nazista che fascista che noi non accettavamo. Noi, perciò, accettavamo di collaborare alla sconfitta dei tedeschi ma anche del nazismo e del fascismo per preparare una società diversa.

Due i momenti. Per Goriери sfasati nel tempo. Inizialmente, si trattò di «salvare le nostre armi e quindi, salire in montagna per combattere i fascisti e i tedeschi»; pian piano cresce la consapevolezza della necessità di cooperare a preparare una società diversa. Da parte di tutti, comunque, si è combattuto «avendo presente anche il dopo».

Goriери, nome di battaglia Claudio, «pur combattendo insieme, a fianco a fianco», ebbe forti occasioni di scontro con i comunisti (c'era Mario Ricci, nome di battaglia Armando e Osvaldo Poppi, nome di battaglia Davide, commissario politico delle brigate

Ganibaldi sull'Appennino modenese), e con il Partito d'Azione.

Occasioni di scontro determinate da due concezioni diverse su due temi. Riguardando il modo di condurre la lotta che, per i ganibaldi, i comunisti, era senza esclusione di colpi. Massimo danno al nemico; rappresentasse, senza pietà e «noi non dividevamo» della violenza così come nutrivamo una maggiore preoccupazione per la popolazione, per gli abitanti che rischiavano tanto e che furono i veri eroi della Resistenza».

Tuttavia, un simile conflitto, in montagna, in Italia, in Europa, si poteva risolvere senza il ricorso alla violenza? Certo, la violenza era conaturata alla vita della gente, quindi, quel problema nessuno se lo poneva in termini di rifiuto assoluto «ma da parte nostra c'era una maggiore riluttanza. Sparare in combattimento non ci poneva problemi. Spa-



vanzata alleata sull'Appennino si smorzò lentamente.

In quel mese, dalla metà di ottobre alla metà di novembre del '44, si verificò un esodo al di là della Linea gotica. A quel momento, «noi ci siamo trovati in una condizione, praticamente di parità numerica». A quel momento, il comando generale della Divisione Modena passa a un democristiano; il Comitato di Liberazione nazionale è presieduto da un democristiano.

Allora «i comunisti furono dei bravi combattenti che lottarono contro i fascisti e i tedeschi». Come tutti gli altri. Sul dopo, sulla costruzione/ricostruzione di una società basata sulla partecipazione, sull'uguaglianza, invece, secondo Goriери, i progetti divergevano. I comunisti volevano «una repubblica socialista», per esprimermi tra virgolette; noi un «sistema democratico».

La Resistenza finisce il 25 aprile. L'ispirazione che la guida, i fini sono quelli. «Trovo del tutto fuoriluogo utilizzare avvenimenti che appartengono alla storia nell'ambito della discussione politica di oggi. Fuoriluogo da parte di chi ne approfitta per polemizzare contro il Pds; ma trovo sbagliata la risposta del Pds. Dovrebbe rispondere: certo, tutte queste cose ci sono state. Noi le condanniamo, ma noi non siamo quelli. Un partito nuovo può sottolineare la funzione positiva svolta dal Pci in questi quarant'anni, anche se non ha nessuna paura di prendere le distanze da ciò che c'era di sbagliato.

Più unità e democrazia per sostenere l'Europa dopo Maastricht

ROBERTO BARZANTI

C'è un più elevato grado di integrazione, ma non più democrazia, e né un più garantito livello di protezione sociale - nell'architettura dell'Europa delineata a Maastricht. La firma del voluminoso trattato ora sottoposto ad un aperto dibattito e ad un'acuminata analisi fino alla ratifica dei parlamenti nazionali ed all'entrata in vigore, prevista per il 1993, segna - è innegabile - una svolta di grande portata nelle vicende della Comunità dei Dodici, avvia una nuova fase esplicita a risultati non prevedibili in partenza. Malgrado le involute reticenze, i corposi scetticismi, i vuoti e le contraddizioni, il trattato, che mette insieme sezioni non sovrapposte e talvolta farraginosamente giustapposte, va letto cercando di coglierne l'essenziale.

In un mondo sempre più scosso da lacerazioni e contrasti il rafforzamento di un accordo regionale che si proponga di ampliare lo spettro delle politiche comuni è un fatto già in sé positivo e non può essere sottovalutato. Ogni tono di commento ispirato a facile euforia o a semplificante propaganda sarebbe fuori luogo.

La moneta unica in calendario per la data limite del 1999 è chiamata a svolgere una funzione decisiva per accelerare la convergenza delle economie. L'Inghilterra - si sa - si mantiene fuori, a meno di ripensamenti. Solo gli Stati che risponderanno alle rigide prescrizioni stabilite parteciperanno all'appuntamento.

Gli è stato fissato al 1995 l'appuntamento per la revisione del trattato attuale. Chiedere la ratifica non deve risolversi, dunque, in un generico sì. Com'è possibile consentire che il Consiglio, che detiene l'essenziale del potere legislativo, continui ad agire senza pubblicizzare e motivare i suoi orientamenti e le sue determinazioni? «L'elezione della commissione, il cui mandato a partire dal 1995 comincerà temporaneamente quello del Parlamento, dovrà assumere i tratti dell'insediamento di un vero e proprio governo. Fin d'ora è pensabile un controllo più ravvicinato e più efficace di poteri di iniziativa e di indirizzo anche nella politica estera».

Infine la nostra critica sottolineo che la coesione economica e sociale, nonostante qualche segnalazione, continua ad essere considerata in termini del tutto frammentari ed episodici.

Se l'Unione europea non sarà in grado di spostare risorse, di promuovere mirate solidarietà, fuori dai e dentro i tradizionali confini comunitari, le delusioni aumenteranno, le nuove politiche in tema di reti, transeuropee, industria, sanità pubblica, ricerca, cultura, saranno poco più che enunciazioni. Non prenda corpo quella cittadinanza europea di condivisi diritti che è la base indispensabile per un'Europa democratica.

Oggi in realtà di un'Europa forte, autorevole e aperta c'è più che mai bisogno: un riconoscibile soggetto politico internazionale, che stimoli un sistema di relazioni finalizzato alla collaborazione, a costruire un nuovo ordine pacifico e armonioso, in un tempo di risorgenti razzismi, di fondamentalismi disgreganti, di ricorrenti tensioni nazionali. Definire oggi le condizioni di un'Europa più unita e democratica è la premessa indispensabile dell'allargamento in vista. Senza buoni fondamenti e tempistiche corrette l'edificio dell'Unione non avrà un futuro solido e attraente. Già troppe volte - è il caso di ricordare - le forze della sinistra democratica hanno ignorato in Europa i fuggitivi appuntamenti della storia.

del Parlamento europeo

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editoria spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rappella, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurni 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455005; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64011.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

